

## *Fedi e poteri*

### Presentazione

Il rapporto tra religione e potere impone oggi – all’altezza dello *status questionis* in ambito teologico e filosofico – una distinzione preliminare, sottile ma per molti aspetti decisiva: quella tra il *sacer* e il *sanctus*, tra lo spazio del sacro e la dimensione della santità, intesa come incolmabile trascendenza rispetto agli ordini secolari. Il sacro è componente ineliminabile del potere, nel cui esercizio entrano in gioco i problemi della vita e della morte. Questo elemento della “sacertà” accomuna in origine potere e religione nel mondo classico, dalla Grecia a Roma, fino all’avvento delle religioni monoteistiche di salvezza, che spostano le logiche del senso dallo spazio al tempo, dalla ripetitività dei rituali sacrificali alla promessa di redenzione. Con l’avvento dell’ebraismo e del cristianesimo, si è venuta instaurando in Occidente una dinamica di distinzione tra giustizia (divina) e diritto (umano), tra peccato e reato, che ha contribuito progressivamente a desacralizzare il potere (dal giuramento al patto politico di convivenza civile) innescando un processo di secolarizzazione.

Un processo tuttora in corso. Ma, come vedremo, non senza pericolose oscillazioni e alternanze, che hanno indotto alcuni teologi e intellettuali laici a parlare, con toni ottimistici se non proprio euforici, dell’avvento di una “società post-secolare”. Questo fenomeno, magistralmente analizzato nel corso del XX secolo da Max Weber e Karl Löwith o da teologi come Barth, Bultmann e Gogarten, era stato riassunto in anni recenti da Paolo Prodi come un dualismo tra *auctoritas* religiosa e *potestas* politica, che «ha introdotto nella società europea la fibrillazione, la tensione che ha portato alla nascita della politica come progetto e ha generato il moderno Stato di diritto e la laicità. [...] L’Occidente nella sua storia ha imparato a tenere a bada il sacro senza scacciarlo e questa è la nostra conquista della laicità» (*Cristianesimo e potere*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 7).

Ma come e quando si è arrivati in Occidente a questa separazione o, per usare le parole di Prodi, a questa “recinzione” del sacro e, dunque, alla conquista della laicità, seppur oggi al centro dell’attacco convergente del fondamentalismo e delle “religioni politiche”? Si tratta di un lungo percorso, che origina nell’antichità con il patto siglato tra Dio e il popolo eletto nel Vecchio Testamento e si sostanzia soprattutto a partire dalla riforma gregoriana del papato e dalla dialettica tra Riforma e Controriforma, intrecciandosi all’iter di formazione dello Stato moderno e alla conseguente “confessionalizzazione” (sancita dal principio del *cuius regio, eius religio*, secondo cui gli abitanti di una regione dovevano adottare la religione professata da chi ne era sovrano). Il tratto che oggi emerge da questa alterna vicenda è l’incapacità del Vecchio Continente di dominare i nuovi poteri emergenti a livello planetario, che operano una inedita saldatura tra logiche di mercato transfrontaliere e potenza comunicativo-performativa di una rete globale in grado di alterare radicalmente non solo le regole, ma la stessa forma della democrazia. Davanti a questa impotenza, la sola via di salvezza per reggere le nuove sfide della competizione globale è, secondo Prodi, quella di ricostruire un nuovo patto, un “giuramento” capace di garantire la continuità anche alle generazioni future, andando ben oltre la semplice “carta dei diritti” dell’Unione Europea.

Per quanto riguarda invece le derive liberticide e criminali degli Stati totalitari e dei rinascanti fondamentalismi (siano essi di matrice religiosa o ideologica), nelle quali si inserisce l’orrore della Shoah, Prodi ritiene inadeguate le diagnosi in campo, prive, a suo dire, di un forte ancoraggio storico: «Ciò che sembra ancora mancare – scrive – è una riflessione di lungo periodo per capire se queste perversioni hanno rappresentato in qualche modo una patologia esterna, una malattia temporanea dell’Occidente per combattere la quale basta un nuovo illuminismo, la modernizzazione e il progresso, o se invece si tratta di problemi che erano già interni al nostro modo di essere uomini occidentali in rapporto alle grandi religioni monoteiste, le religioni di Abramo (ebraismo, cristianesimo, islam) che ne avevano caratterizzato la storia millenaria».

Nessuna delle “religioni del Libro”, in effetti, è immune da violenza, guerra e sopraffazione. Nella Bibbia si ammette la schiavitù e il padrone può anche percuotere lo schiavo senza pietà perché questi è «acquisto del suo denaro» (Esodo: 21, 21). I bambini che colpiscono o maledicono il genitore devono essere giustiziati (Esodo: 21, 15). Chiunque renda omaggio a un altro Dio «sarà sterminato» (Esodo: 22, 19). I bestemmiatori saranno uccisi (Levitico: 24, 16). Se un uomo è geloso, farà bere «acqua amara» alla moglie e, se questa muore, vuol dire che era colpevole (Numeri: 5, 11). Le donne, che devono stare in casa e non lavorare, non hanno diritti e sono subordinate all’uomo e questi potrà vendere le figlie come concubine. Dovrà essere comminata la pena di morte, oltretutto per omicidio, stupro e sequestro, anche per adulterio, blasfemia, omosessualità, astrologia, incesto, e (per le ragazze) in caso di rapporti prematrimoniali. Nel libro dell’Apocalisse, in particolare, è descritta (con toni da *Grand Guignol*) una feroce e sanguinosa battaglia contro l’esercito del Male fino alla finale e completa distruzione dei miscredenti, con il concorso finale degli uccelli rapaci, che mangeranno «le carni dei re, dei capitani, dei cavalieri, dei cavalli e di tutti gli uomini».

Nella stessa storia del cristianesimo abbiamo assistito a notevoli cambiamenti, dalle persecuzioni subite – ma anche da quelle inflitte ai pagani – alle crociate, dal pacifismo alla guerra giusta. E così l’Islam – visto oggi da alcuni settori dell’Occidente come una barbara religione di violenza e conquista – nel corso della storia ha saputo creare regimi tolleranti e multiculturali, interpretando quello stesso Corano che oggi spinge i gruppi terroristici a compiere stragi di ogni genere.

Non è comunque difficile segnalare la persistenza del concetto di guerra non solo nell’Islam, ma anche nell’ebraismo

e nello stesso cristianesimo. Certo, il Discorso della Montagna, con l'appello di Gesù ad amare i propri nemici, rappresenta un pacifismo quasi assoluto: e in questo modo fu interpretato fino al IV secolo, con la proibizione per i cristiani del servizio militare. Ma quando poi il cristianesimo divenne religione ufficiale dell'Impero, acquistando potere e influenza, cominciò a farsi strada la teoria della guerra legittima o giusta, interpretando le parole di Gesù in senso allegorico o morale. In seguito, al culmine della potenza dell'Europa cristiana, la guerra divenne santa, doverosa, indispensabile per la salvezza. Ed ecco le crociate. All'opposto, nell'ebraismo, dopo le originarie guerre (volute da Dio) per la conquista della Terra promessa, incontriamo le visioni profetiche di pace nel momento in cui il regno di Israele era stretto tra i grandi imperi dell'Egitto e dell'Assiria, fino alla guerra difensiva contro il giogo romano, e all'astensione totale dalla guerra durante il periodo della diaspora.

Da questa rapida ricostruzione emerge in maniera incontrovertibile lo stretto rapporto tra potere politico-militare e legittimazione religiosa della guerra. È triste ma doveroso constatare che, malgrado i progressi compiuti nelle lotte per la democrazia e l'allargamento dei diritti, le cose stanno così ancora oggi. La potenza militare di Israele spinge gruppi integralisti ebraici a predicare guerre giuste e sante. Il cristianesimo fondamentalista alla Bush, forte di uno spaventoso apparato bellico, aveva assunto toni da crociata parlando di guerra contro il male. Fatale si è rivelata per l'Occidente l'idea dell'esportazione della libertà e della democrazia. Con effetti che sarebbero comici se non recassero in sé implicazioni tragiche: nessuno degli Stati postcoloniali, perfettamente laicizzati, creati a tavolino dalle potenze mandatarie dopo la Prima Guerra Mondiale, è riuscito a diventare una democrazia; anzi, si sono subito tutti trasformati in tirannidi.

Importare modelli occidentali di democrazia e diritto sarà sempre perdente e controproducente: non perché l'Islam sia incompatibile con essi, ma perché l'universo concettuale è diverso. A tale proposito, Ahmad Moussalli, noto scienziato politico che insegna a Beirut, ha sfatato un altro luogo comune, evidenziando come nei Paesi islamici si possano raggiungere forme di democrazia e di rispetto dei diritti umani solo partendo dalla tradizione. Presupporre un regime secolare e una netta divaricazione tra Stato e religione, che per l'Islam ha poco senso, non facilita questo processo. Anzi, spingendo in questa direzione si sta facendo il gioco degli estremisti, che stanno proliferando nella società proponendosi come veri interpreti della tradizione, contro i governi musulmani miscredenti e contro i sionisti crociati. Bisogna dunque cercare nella tradizione elementi che possano portare a una via islamica alla democrazia. Un elemento, sottolineato anche da Massimo Campanini, risiede per esempio nel concetto di *shura*, cioè di consultazione o consenso: chi regge la comunità ha il dovere di consultarsi con i membri di quella comunità attraverso dei rappresentanti. Alcuni studiosi islamici, sconosciuti completamente dalle nostre parti (mentre conosciamo a memoria la litania dei terroristi e dei loro ideologi), vedono in questo una fondazione non occidentale della democrazia parlamentare, perfettamente compatibile con gli standard oggi richiesti. Analisi e argomenti rilevanti che meritano di essere presi in seria considerazione nello scenario di una democrazia non armonicamente multiculturale, ma piuttosto babelica e attraversata da conflitti tra gruppi identitari e comunità immaginate che usano la religione come medium di autoriconoscimento.

È legittimo pertanto chiedersi se dobbiamo credere a un irreversibile tramonto del sacro nella nostra civiltà "secolarizzata", oppure in alternativa a una sua profonda metamorfosi adattativa, preludio a una sua resurrezione in forme nuove e inattese: ad iniziare dalle "religioni politiche" del primo Novecento, che condussero al frutto estremo della "mobilitazione delle masse" e dei totalitarismi. Il disegno totalitario consistette precisamente nel tentativo di ricondurre a unità il pluralismo delle sfere di valore e dei processi di soggettivizzazione propri della modernità nella forma di un potere esercitato, senza intermediari, da un capo carismatico in nome della terra e del sangue o, se si preferisce, della Patria e del Popolo. *De nobis ipsis fabula narratur?*